Regionibus etiam Transalpinis et transmarinis etiam in Romani Pontificis Imperatoris, Regum, Ducum, vel quorumvis Principum et aliorum Curijs, conspectibus et presentijs, Octavius eiusque Heredes, et successores presentes veri et indubitati Comites sint et habeantur, denuncientur, reputentur et censeantur ipsique se tales appellare, nominare et inscribere ac ab alijs cum effectu haberi, teneri et reputari ac nominari facere; armaque, et insignia a Comitibus similibus deferri solita etiam cum corona aurea, gemmis ornata habere, et publice seu privatim ubique deferre, et gestare, nec non presenti, ac omnibus, et singulis alijs Comitum insignijs, titulis gradibus, dignitatibus, privilegijs, immunitatibus, libertatibus, prerogativis, antelationibus, praeminentijs, facultatibus, indultis, gratijs, iurisdictione, vassallagijs et ceteris iuribus, quibus alij veri Comites quantumvis antiqui nobiles, et illustres iam Pontificij, quam Regij de iure consuetudine, privilegio, aut alias quomodolibet utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent ac uti, frui, potiri, et gaudere possunt et poterunt etc.

Insuper eidem Octavio eiusque in dicto Comitatu heredibus et successoribus ut decem personas familiae suae vita, moribus, litteratura, alijsque qualitatibus ad officium Notariatus seu Tabellionatus exercendum requisitis habiles et idoneas in Notarios seu Tabelliones publicos, recepto prius ab eis nostro, et Romane Ecclesie nomine fidelitatis debita, solito iuramento, cum facultate officium Notariatus seu Tabellionatus huiusmodi in quancumque mundi parte exercendi auctoritate nostra apostolica facere, creare, nec non decem alias similes personas spurios, manseres, et bastardos, aut ex quocumque illicito, et damnato coitu procreatas, viventibus, etc. ad quecumque officia publica et privata recipi et admitti illaque gerere et exercere possint si de legitimo thoro, et matrimonio procreati forent, legitimare, et ab eis omnem geniturae maculam abolere etc.

Preterea in virtuale obedientia, damus dilecto filio nostro Ludovico Sanctae Mariae Transpontinae presbitero Cardinali Ludovisio nunc moderno et pro tempore existenti eiusdem S.R.E. Camerario, ac dilectis etiam filijs Camerae Apostolicae presidentibus, et clericis, nec non eiusdem Comitatus universitatibus, habitatoribus, incolis, vassallis et subditis quatenus Ludovicus videlicet Cardinalis pro tempore existens Camerarius, presidentes et clerici Octavium eiusque heredes, et successores, uti veros Comites honorent, et agnoscant ac ab alijs honorari, et agnosci faciant, et mandent, Universitates vero vassalli, et incolae, et subditi illis tamquam veris eorum Comitibus decetero obedire ac homagij et fidelitatis debita, aliaque iuramenta, servitia, et iura exhiberi solita prestare, et exhibere debeant.

Ac demum hortamur in Domino omnes, et singulos Imperiales, Ducali, Marchionis, et alia tamen quam mundana superioritate fungentes ut Octavium eiusque heredes et successores predictos, si opus sit ad Comitatus honores, gradus, et dignitates aliaque premissa ubique recipiant, et admittant, illisque in ad auxilium, et favorem present, nec desuper a quoque quovis pretextu aut quesito colore directe vel indirecte molestari, perturbari, vel inquietari permittant etc.

Volumus autem quod dictus Octavius tam pro se, quam heredibus et successoribus suis predictis fidelitatis iuramentum in manibus pro tempore exeuntis Romani Pontificis seu illius Camerarij praestare omnino teneatur.

Datum Roma apud S. Petrum die 27 Januarij 1622.

(1) Arch. Vaticano, Segr. Brevi, n. 655.

GIORGIO DORIA

GLI INVESTIMENTI EDILIZI DEI NOBILI GENOVESI TRA XVI E XVII SECOLO (1)

Si deve rilevare che a Genova, dove pure la ricchezza privata era notevole, non si è verificato nell'età del Rinascimento (1460-1530) alcun vistoso fenomeno di "rinnovamento edilizio". Le ragioni di questo ritardo sono essenzialmente di ordine politico-sociale.

Una svolta radicale si manifesta solo dagli anni "trenta" del Cinquecento, dopo due innovazioni di lunga prospettiva e tra loro strettamente collegate: la riforma costituzionale di Andrea Doria, che instaura il dominio aristocratico, e lo stabile inserimento della Repubblica di Genova nell'orbita spagnola.

Da quel periodo, per circa un secolo, si scatena tra i nobili una vera e propria corsa agli investimenti, non solo nell'edilizia di prestigio, ma anche in tutti quei prodotti dell'attività artistica che completano l'arredo delle fastose dimore (dagli arazzi ai quadri, dagli affreschi alle statue, dai mobili all'argenteria).

Alla base di tale fenomeno sta ovviamente quel processo di accumulazione molto sostenuto (e anche molto concentrato nelle mani di alcuni gruppi familiari) che caratterizza il "secolo dei genovesi".

Mi è sembrato di poter individuare tre principali "stimoli specifici" del processo di *conspicuous investment* preso in esame.

Il primo è comune a molte altre città e Stati, ed è quindi ben noto: si tratta del desiderio di fare del lusso un *instrumentum regni* del patriziato nei confronti del resto della società urbana.

Il secondo consiste in una gara, in una spinta concorrenziale, tra i "nobili nuovi", che vogliono sancire anche con un modo di vivere pieno di magnificenza la loro recente equiparazione sociale e politica ai "nobili vecchi", e i "nobili vecchi", che reagiscono con analoga strategia, per riconfermare le loro pretese di superiorità sostanziale.

Il terzo è rappresentato dalla necessità di produrre, attraverso una vigorosa politica dell'“immagine”, la lampante evidenza della propria solidità finanziaria nei confronti dei molti principi, ministri e sovrani d'Europa che frequentemente transitano per Genova: questi uomini di potere sono infatti gli attuali o i futuri clienti della “grande banca” genovese e perciò, nella fattispecie, si verifica la situazione che Marx descrive quando dice: “Il lusso diventa una necessità di mestiere ed entra a far parte delle spese di rappresentanza del capitale”.

E non a caso il governo della Repubblica ufficializza tale funzione degli edifici residenziali privati, promulgando (nel 1588, nel 1599 e nel 1614) tre successivi decreti, che suddividono le magioni nobiliari in tre diverse categorie (a seconda della loro sontuosità), al fine di ospitare, con una rigida gerarchia protocol-lare, le autorità straniere giunte a Genova in “visita di stato”.

* * *

Ho voluto tentare una stima della dimensione quantitativa dell'investimento effettuato, all'incirca, tra 1530 e 1630, e mi accingo a spiegare brevemente il metodo seguito.

Innanzitutto ho cercato di valutare quanti fossero i “palazzi di città” e i “palazzi di villa” (le ville suburbane) costruiti in questo periodo.

Da una serie di indagini, mi sembra che l'ipotesi di circa 170 palazzi e di circa altrettante ville costruite (per un totale di oltre 300 edifici) sia ragionevole e prudentiale.

Ho poi raccolto una serie di valori monetari (costi di costruzione, prezzi di vendita, stime sui registri contabili) degli edifici, a seconda delle loro diverse tipologie: i dati raccolti si riferiscono a 43 palazzi e a 17 ville, per un complesso di 60 costruzioni.

In conclusione:

- i palazzi più importanti entro la cinta urbana sono una cinquantina e il loro valore oscilla tra 20 e oltre 50 mila scudi d'oro;
- le ville più importanti sono anch'esse una cinquantina e il loro valore oscilla tra 15 e oltre 50 mila scudi d'oro;
- il valore del centinaio di palazzi minori varia tra 8 e 20 mila scudi d'oro;
- quello del centinaio di ville minori, tra 5 e 15 mila scudi d'oro.

Una valutazione compiuta nel 1797 a fini fiscali sui 159

palazzi più importanti di Genova, la maggior parte dei quali costruiti nel secolo 1530-1630, è una stima complessivamente abbastanza attendibile (come risulta da confronti effettuati con prezzi reali): il valore unitario medio attribuito ai palazzi è di circa 20.000 scudi d'oro.

Ho svolto poi sui protagonisti di questa “febbre edilizia” una ricerca che prende in esame alcuni esempi di comportamento dai quali emerge quanto fosse intenso il “mal della pietra” tra i nobili genovesi.

Ho esaminato, a questo proposito, 32 situazioni patrimoniali di ricchi individui o di famiglie, tra il 1560 e la metà del Seicento: per il 50% dei casi esaminati, l'immobilizzo finanziario nelle residenze di lusso rappresenta oltre un quinto del patrimonio netto; e per il 31 % dei casi esaminati tale valore supera un terzo del patrimonio.

* * *

Vorrei richiamare ancora l'attenzione sul fatto che i palazzi e le ville non rappresentano l'unica forma di edilizia di prestigio nella quale i nobili riversassero le loro ricchezze.

Un intelligente e cauto commentatore delle vicende economiche e sociali genovesi, Andrea Spinola, scriveva allarmato agli inizi del Seicento che a Genova vi sono troppi edifici religiosi, per i quali “huomini imprudenti” vanno “spargendo denari inconsideratamente”, ed esortava: “in tutto ci vuol moderazione e prudenza, et ancora in quello che spetta alla religione”.

A Genova, infatti, in un'area compresa nel raggio di 20 chilometri intorno alle mura furono costruiti o ampiamente ristrutturati (tra 1530 e 1630) circa 140 tra chiese e conventi.

Anche per questo tipo di edifici il finanziamento proveniva per la massima parte dal ceto nobiliare. Vi sono casi più eclatanti: Giovanni Andrea Doria che costruisce 5 chiese e conventi in cui, a giudizio dei contemporanei, aveva speso 300.000 scudi; i Sauli spendono tra 1549 e 1575 ben 62.500 scudi d'oro per la loro chiesa di Carignano su progetto dell'Alessi; i fratelli Pallavicino impiegano oltre 50.000 scudi d'oro per edificare la chiesa dei Gesuiti. Ma, accanto a questi e ad altri “casi di punta”, sta la diffusa (e perciò dal punto di vista economico non meno rilevante) abitudine di finanziare restauri e costruzioni di cappelle, il cui costo di costruzione e decorazione può anche superare i 10.000

scudi d'oro.

Un chiaro indice di come fossero considerati tali investimenti dai nobili genovesi ci sembra dimostrato dal fatto che essi venivano spesso regolarmente contabilizzati nel "conto patrimoniale" dei libri mastri, e figuravano tra le "attività patrimoniali", esattamente alla stregua di un palazzo, di una tenuta agricola o di un prestito concesso a Filippo II.

* * *

Le mie riflessioni conclusive tentano di rispondere a una domanda che Cipolla aveva formulato molti anni or sono: "quali furono le conseguenze economiche dirette e indirette del *conspicuous investment* in Italia in età rinascimentale e barocca?".

Vorrei qui evidenziare solo le due principali conseguenze.

I° — La funzione di *job creation*, e quindi di intervento sociale, svolta dagli investimenti edilizi.

A Genova dal 1575 in poi, a causa della crisi dell'industria tessile e dell'attività cantieristica e armatoriale, si registra una disoccupazione crescente, che preoccupa il ceto dirigente, per le sue possibili conseguenze destabilizzanti.

L'edilizia rappresentava quindi l'unica valvola di rilievo per contenere il fenomeno negativo.

Quanta forza lavoro fu assorbita dal settore? E' difficile dirlo; dobbiamo fare riferimento solo ad alcuni indicatori.

Il numero dei "maestri muratori" è triplicato tra 1530 e 1630.

Stimiamo che, sul costo complessivo della costruzione, il compenso della manodopera (impiegata sia nel cantiere che nella preparazione dei materiali) incidesse per il 50% circa. Sulla base di tale considerazione, si può valutare che la costruzione di un palazzo o di una villa di rilevante importanza, del costo di 30.000 scudi d'oro, determinasse il pagamento di un monte salari pari a circa 100.000 giornate lavorative, e quindi all'impiego di 400 unità "uomo-anno".

E' infine opportuno aggiungere al comparto specificatamente "edilizio" la manodopera impiegata per i settori "indotti", quello dell'arredo di questo tipo di edifici (arazzi, quadri, statue, affreschi, mobili, argenteria, ecc.) e quello della "gestione" di una dimora sontuosa.

Questa notevolissima redistribuzione delle risorse economiche e dei redditi costituiva (insieme alla politica dei lavori pubblici e alla poderosa struttura assistenziale genovese) un argine contro il disordine politico e sociale e, quindi, un elemento di stabilità e di sostegno per il potere esercitato dagli oligarchi.

Sempre per quanto riguarda l'azione anticongiunturale sull'economia cittadina (anche se di questo i "magnifici" non erano coscienti), va considerato l'effetto "moltiplicatore", in senso keynesiano, di questo reddito speso e devoluto ai consumi (e quindi alla stimolazione della domanda) da parte dei percettori, che erano i manovali, gli operatori, gli artigiani (che certo non tesaurizzavano).

II° — Le conseguenze dirette di questo "spreco", di questo investimento improduttivo sul processo di accumulazione dei finanziari genovesi, di coloro, cioè, che effettuavano l'investimento.

Come è noto, intorno al secondo decennio del Seicento si inceppa quel meccanismo "asientos-fiere di Piacenza-rimesse nelle Fiandre", che aveva garantito il lungo predominio europeo dei banchieri di Genova; le riduzioni dei tassi di rendimento e i ritardi nei pagamenti degli interessi degli *juros* e delle "rendite" di Napoli, di Sicilia e di Milano creano ulteriori difficoltà. Per circa un secolo si verifica quindi un "ripiegamento" e un ridimensionamento della grande banca di Genova.

Il profilarsi di questa crisi è avvertito, fin dagli inizi del Seicento, dai più avveduti esponenti del patriziato, che propongono tutta una serie di strategie alternative: compagnie mercantili privilegiate, sviluppo della marina e del commercio internazionale, ripresa delle manifatture, potenziamento delle aziende agricole oltregiogo.

Tutti questi progetti falliscono. Falliscono per l'ineluttabile determinismo di cause generali che investono tutta l'area mediterranea? Falliscono per una incapacità imprenditoriale specifica? O falliscono anche per la mancanza di capitale disponibile per nuovi investimenti, per l'assenza, cioè, di una "riserva strategica" di natura finanziaria pronta ad essere impiegata?

Io credo che, tra le motivazioni del fallimento, ci fosse anche quest'ultima. E che la causa della mancanza di "riserva strategica" fosse l'eccessivo immobilizzo nell'edilizia di prestigio, lo ritenevano anche alcuni attenti osservatori di problemi economici

a Genova alla fine del Cinquecento e agli inizi del Seicento.

Con il denaro impiegato per costruire uno solo dei palazzi di Via Nuova si sarebbero potuti armare 2 galeoni o 3 galee, oppure comprare una tenuta agricola di un migliaio di ettari, oppure attivare una decina di manifatture seriche. Uno di quei palazzi valeva infatti poco meno di un quintale d'oro, ovvero una dozzina di quintali di argento.

Concludo, come Giulio Pallavicino che, in un dialogo del Paschetti, prima osserva che "molti han speso e spendono tuttavia grandissima quantità di danari, sì che sono di molte case, et ville pur intorno alla città, nelle quali si son spesi i quaranta e li sessantamila scudi", e poi impreca: "miseri noi, che andiamo tapinando per il mondo più che ogni altra nazione per acquistare denari et poscia spendiamo quelli tra questi scogli senza trarne alcuna utilità".

(1) Questo contributo è una anticipazione di uno studio più ampio in corso di preparazione che conterrà il necessario apparato critico, i riferimenti archivistici e le note bibliografiche.

CESARE CATTANEO MALLONE

I LIBRI DELLA NOBILTÀ' GENOVESE

Vorrei concludere i miei studi sulla nobiltà Genovese, che hanno formato oggetto delle mie due precedenti relazioni, e mi pare giusto completarli con un esame del cosiddetto Libro d'Oro, che è il primo testo di riferimento a cui rivolgono la loro attenzione tutti coloro che si occupano del Magnifico Patriziato Genovese. Il discorso si estenderà logicamente alla nobiltà in genere ed in particolare a quella nobiltà che utilizzava i "libri": la nobiltà civica o decurionale che dir si voglia.

Mi scuso con il lettore se nel corso di questa relazione sentirà ripetere alcune osservazioni, teorie, notizie a cui avevo già accennato nei miei precedenti studi ma, se si vogliono inquadrare i problemi ed approfondire i punti essenziali, sono anche necessarie le ripetizioni.

Per esempio: è essenziale che parlando della nobiltà noi prendiamo sempre in esame il suo aspetto politico, quello che è insito nella sua *funzione sociale*, e non l'aspetto mondano: di etichetta. Questa osservazione è soprattutto importante in un momento storico in cui, terminata appunto la *funzione*, vi è la tendenza a considerare la nobiltà solo nei suoi aspetti esteriori, come un'onorificenza, una distinzione, e ne nasce per logica conseguenza il tentativo di confonderla con hidalghe e privilegi onorifici o di dar vita ad una nobiltà "nuova". La nobiltà è nata dall'attribuzione di una "funzione sociale", ma si è formata e si è affinata solo attraverso secoli di esercizio di tale funzione nonché tramite l'endogamia, la selezione e l'educazione comune.

Inoltre io penso che per comprendere il fenomeno nobiltà nel medioevo e nell'età moderna, non sia superfluo fare qualche raffronto con le situazioni politiche contemporanee, perchè la mentalità dell'uomo non è certamente cambiata nel corso dei secoli e, purtroppo, quando i governanti di tutti i tempi, si accingono a studiare e varare le grandi *riforme*, raramente